

Roberto Evangelista

**Spunti per un dibattito sulle scienze umane
nel CNR. Lo specchio di una crisi**



Laboratorio dell'ISPF, XVIII, 2021

[2]

DOI: 10.12862/Lab21VNR

1. *Presupposti*

Valutare, o anche solo fare il punto sullo stato delle scienze umane all'interno di quello che è il più grande e più vario ente di ricerca italiano, non può essere un lavoro semplice. Richiede, infatti, molteplici livelli di documentazione, non tutti possibili in un contributo circostanziato come questo. Tuttavia, provare a inquadrare il problema, offre certamente la possibilità di riprendere e riannodare le fila di un dibattito che forse proprio la crisi pandemica ha rischiato di interrompere.

Certamente, la pandemia può essere anche una "opportunità" (se è lecito usare questo termine in relazione a una catastrofe come quella che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo) per interrogarsi nuovamente sul ruolo di quelle che sono le discipline umanistiche, ma per farlo non si può prescindere da una "ricapitolazione" del loro stato di salute. Nella consapevolezza, già espressa, di non poter essere esaustivi su questo punto, provare a osservare la condizione delle scienze umane all'interno dell'organizzazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche offre un punto di vista abbastanza indicativo della direzione che le Istituzioni nazionali hanno preso nell'ottica della ristrutturazione di questi "saperi", invitando (a volte obbligando) gli "umanisti" a modificare metodologie, finalità e punti di vista, con conseguenze non sempre prevedibili e non sempre positive.

Intanto, occorre spendere qualche parola sui termini utilizzati: scienze umane, discipline umanistiche, saperi umanistici, sono del tutto intercambiabili? Ovviamente no. Ciascuna di queste espressioni contiene sfumature che non possono essere oggetto di completa indifferenza. La filosofia e la storia, per esempio, possono ben definirsi discipline; l'economia può avanzare il titolo di "sapere" e gli economisti si ritengono piuttosto scienziati sociali che umanisti; per il diritto il discorso può essere anche più complesso; e in generale ciascuno di questi termini può essere oggetto di una giustificazione differente. In questa sede, però, ci permetteremo di utilizzare ciascuna di queste espressioni in maniera pressoché intercambiabile, con una preferenza verso "scienze umane" che ci sembra più comprensiva dei diversi aspetti del lavoro dell'umanista, oltretutto essere quella in uso per descrivere il "Dipartimento" del CNR nel quale sono accorpate la storia, la filosofia, la linguistica, la filologia, il diritto, l'economia, la sociologia.

Non si può ignorare, d'altra parte, che affrontare come tale la questione delle scienze umane ci porterebbe a dover tenere conto di un dibattito di enorme importanza, che è iniziato a partire dal momento in cui le "scienze dell'uomo" hanno completato il loro distacco dalle scienze della natura, tracciando confini e separazioni, ma anche immaginando dialoghi e similitudini, tra "campi del sapere" differenti. Pietra miliare di questo percorso è certamente la *Scienza nuova* di Vico, dove confluiscono discussioni metodologiche e contenutistiche sulla natura e sulle finalità di una nuova scienza, la storia, che non nasceva da un allargamento di quella naturale, ma anzi trovava la sua fonte in un peculiare incontro tra filologia e filosofia. Il tentativo vichiano raccoglie una tradizione erede della moderna rivoluzione del sapere, ma che ritrova le sue radici nell'epoca classica e nell'umanesimo, e la sviluppa contribuendo ad attestare le scienze umane come

scienze autonome fornite di ordine e certezza metodologica. Diventava, insomma, possibile indagare quegli aspetti dell'azione umana che non potevano essere oggetto dell'indagine fisica, biologica e più genericamente "naturalistica".

Nel corso del tempo, il rapporto tra i diversi campi e metodologie delle scienze cambia e non è raro trovare esempi nei quali la scienza fisica e quella "umana" si incontrano, dando vita a risposte e soluzioni impensabili. Questi esempi "luminosi", però, sono stati resi possibili da una forte "affermazione" dei saperi che entrano in dialogo fra di loro, mentre adesso sembra che le scienze umane si trovino in una posizione così marginale, almeno in Italia, da risultare inservibili, schiave di una richiesta di "utilità" immediata che paradossalmente finisce con il consegnarle al più totale svuotamento di senso.

Per mantenerci fedeli al carattere circostanziato e alle esigenze da cui nasce questo contributo non possiamo che limitarci a menzionare questi problemi, nella consapevolezza – però – che un ulteriore approfondimento delle questioni poste non può ignorare il quadro di riferimento di gran lunga più ampio in cui esse storicamente e teoricamente si inseriscono.

2. Cenni storici generali sulle Scienze umane nel CNR

Il più grande ente di ricerca italiano è stato ed è un vero e proprio laboratorio di alcune delle trasformazioni che hanno coinvolto gli umanisti. E questo diviene tanto più evidente, quanto più se ne ripercorre la storia a partire dalla sua fondazione nel 1923. Si vede facilmente che le discipline umanistiche non furono contemplate all'interno del CNR per quarant'anni, fino alla legge 2 marzo 1963, n. 283, che estese la competenza dell'ente anche al campo umanistico. Ma prima di arrivare a questo punto il Consiglio Nazionale delle Ricerche aveva già subito trasformazioni significative, accompagnando l'Italia nelle sue esperienze più traumatiche e significative. Tuttavia, anche negli ambienti accademici, non è raro che poco si sappia della sua storia, della sua organizzazione, delle sue finalità. Il CNR conta circa 9000 dipendenti suddivisi in ricercatori, tecnologi, tecnici e amministrativi ed è costituito, dopo gli ultimi accorpamenti, da una rete di 88 istituti, dotati di un certo margine di indipendenza. Tutti gli istituti sono raggruppati in dipartimenti suddivisi per aree disciplinari. I dipartimenti sono sette, e solo uno è dedicato alle scienze umane, il dipartimento, appunto di *Scienze umane e sociali, patrimonio culturale*. Gli istituti che afferiscono a questo dipartimento sono quindici, suddivisi in cinque gruppi: il primo dedicato alle scienze storico filosofiche, il secondo dedicato al patrimonio culturale, il terzo dedicato alle scienze giuridiche, il quarto alle scienze sociali e il quinto alla ricerca cognitiva e linguistica¹. Si

¹ Come si vede dal sito del dipartimento di scienze umane e sociali, patrimonio culturale – <<http://www2.dsu.cnr.it/struttura>> – fanno parte del gruppo delle scienze storico filosofiche l'Istituto per il lessico intellettuale europeo e storia delle idee (ILIESI), l'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF) e l'Istituto di storia dell'Europa mediterranea (ISEM); il gruppo dedicato alle scienze giuridiche, invece, è composto dall'Istituto di studi giuridici internazionali (ISGI), dall'Istituto di informatica giuridica e sistemi giudiziari (IGSG) e dall'Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle autonomie "Massimo Severo Giannini"

vede come, almeno dal punto di vista dei numeri, le scienze umane risultino essere una parte poco consistente della strutturazione del CNR, e questo ha radici profonde e rintracciabili nella storia dell'ente. A prescindere, infatti, dagli sviluppi recenti, la natura stessa del Consiglio Nazionale delle Ricerche mostra come le sue finalità non contemplassero le scienze umane, che al contrario avrebbero dovuto trovare altri luoghi e altre modalità di sviluppo. Che questo sia frutto di una cultura idealistica egemone in Italia, secondo la quale le scienze umane dovevano rimanere distinte dalle scienze cosiddette "dure" che invece avrebbero trovato applicazioni pratiche più immediate, non sta a questo breve contributo discutere, e possiamo solo suggerirlo come direzione di indagine. L'organizzazione del CNR che abbiamo sintetizzato è stata tuttavia frutto di un lungo percorso e di una trasformazione continua dell'ente consumatasi durante i suoi primi quarant'anni di vita.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche nasce formalmente nel 1923 come punto di arrivo di un processo portato avanti fin dai primi anni di vita del Regno d'Italia: il CNR doveva rispondere alla necessità per il nuovo Stato di far dialogare imprese, esercito e scienziati per individuare strategie e "prodotti" che rendessero l'Italia un Paese competitivo dal punto di vista dell'industria civile e bellica. La necessità dello Stato era quella di far dialogare questi "mondi" e di governare processi di innovazione tecnologica che potevano essere strategici per la sopravvivenza economica e militare dell'Italia. A questa necessità si tentò di rispondere con diverse iniziative. L'ultima, la più strutturata (sebbene non la più finanziata) di queste fu l'istituzione, nel 1923, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sotto la presidenza di Vito Volterra. La struttura del CNR era una struttura "leggera", fatta di pochi "comitati" che cercavano di dialogare con l'accademia e le realtà produttive, e dipendeva strettamente dai ministeri più vicini per competenze. Le cose rimasero così fino al 1936-1937 quando, sotto la presidenza di Guglielmo Marconi, il CNR, nonostante la sua "fascistizzazione", si avviò verso un percorso di autonomia dal Ministero dell'educazione, che allora era il principale "azionista" dell'ente:

Proprio il 1936 segna per il CNR l'inizio di una fase di stasi, determinata dalle tensioni che accompagnano l'evolversi della politica corporativa: Marconi cercherà di risolverla accentuando l'autonomia politica del Consiglio e ampliandone il mandato. In tal modo il CNR si stacca fisicamente dal Ministero dell'educazione nazionale, mentre il completo

(ISSIRFA); il gruppo delle scienze sociali consta di quattro istituti: l'Istituto di ricerca su innovazione e servizi per lo sviluppo (IRISS), l'Istituto di ricerca sulla crescita economica sostenibile (IRCRES), l'Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali (IRPPS) e l'Istituto di studi sul Mediterraneo (ISMed); gli istituti che costituiscono il gruppo dedicato alle ricerche cognitive e alla linguistica sono tre: l'Istituto per le tecnologie didattiche (ITD), l'Istituto di linguistica computazionale "Antonio Zampolli" (ILC), l'Istituto di scienze e tecnologie della cognizione (ISTC), l'Istituto opera del vocabolario italiano (OVI); il raggruppamento dedicato al patrimonio culturale, invece, consta di un solo istituto, l'Istituto di scienze del patrimonio culturale (ISPC), frutto di un recente accorpamento.

distacco normativo si realizza nell'anno successivo, dopo un duro confronto fra Marconi e il ministro Bottai. Marconi trova dalla propria parte Mussolini: il CNR rafforza così la propria posizione e le proprie potenzialità operative².

Poco tempo dopo, Marconi muore improvvisamente, ma nel 1937 viene inaugurata la sede del CNR che ancora oggi si trova a Roma, in piazzale Aldo Moro. Per un effettivo ampliamento del mandato dell'ente, un aumento di finanziamenti e la riorganizzazione della rete di ricerca, però, bisognerà aspettare la Ricostruzione post-bellica; mentre dovranno arrivare gli anni Sessanta per avere un riordino dei comitati, che ne preveda l'allargamento alle scienze umane. Nel 1963, infatti, verrà introdotto un comitato dedicato alle *Scienze storiche, filosofiche e filologiche*, uno alle *Scienze giuridiche e politiche*, e un terzo alle *Scienze economiche, sociologiche e statistiche*³. I comitati erano diretti da membri eletti principalmente (ma non solo) dalla comunità scientifica, e la legge responsabile di questo rivoluzionario "ingresso" prevedeva anche una modifica rispetto alle quote di ripartizione di questi rappresentanti.

Il CNR è stato organizzato in comitati fin dall'inizio, ma il loro ruolo e la loro composizione sono mutati diverse volte nel corso della storia del Consiglio. Una riorganizzazione dei comitati era stata già avanzata da un decreto risalente al 1947 del Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola. La legge del 1963 modifica quel decreto in più di un aspetto: rafforza il ruolo dei comitati, che a differenza del riordino precedente non sono più governati da un Consiglio direttivo eletto dai membri dei comitati stessi, e ne muta la composizione, raddoppiando il numero dei membri che passa così da 72 a 140⁴. Un esame e un confronto dei due decreti sarebbe interessante e auspicabile, così come sarebbe interessante valutare l'evoluzione dei comitati, fino alla loro abolizione. Tuttavia, per il momento, preme sottolineare come, sia nel decreto del '47 che nella legge del '63, le università avessero una forte quota di rappresentanti tra i membri dei comitati. La legge emanata sotto la presidenza di Polvani, infatti, ripartisce così i 140

² Notizia tratta da G. Paoloni, R. Simili, *Il Consiglio Nazionale delle Ricerche: origini e sviluppi di un'idea*, in *Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'impresa scientifica (1923-2013)*, Roma, CNR Edizioni, 2013, p. 48.

³ Su questo si veda anche S. Zoppi, *Il Comitato per le scienze storiche, filosofiche e filologiche*, in R. Simili, G. Paoloni (a cura di), *Per una storia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 525-531. Scrive Broggi: «La legge 2 marzo 1968, n.283, completava la fisionomia del CNR, estendendo il suo campo di competenza ai settori umanistico, giuridico e socioeconomico. L'insieme dunque delle cosiddette "scienze umane" entrava in questo modo nella sfera degli interessi dell'ente estendendo a 360° la sua presenza nel mondo della ricerca. Si trattò, come ben si può immaginare, di una vera e propria rivoluzione anticipatrice di una nuova concezione della scienza, non più rigidamente divisa in due campi, spesso opposti e – soprattutto – tra loro non dialoganti».

⁴ Il testo dell'articolo unico del Decreto del Capo provvisorio dello Stato (che già modificava un decreto luogotenenziale del 1945) si trova nell'archivio della Gazzetta Ufficiale: <<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1947/08/09/047U0732/sg>>, così come il testo della legge del 1963: <<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1963/03/26/063U0283/sg>> (si veda in particolare l'articolo 4).

membri dei comitati: 48 membri eletti dai «professori di ruolo nelle Facoltà universitarie di scienze sperimentali, matematiche e tecniche»; 24 dai «professori di ruolo delle Facoltà, giuridiche, politico-sociali, storico filosofico-letterarie e delle Facoltà di scienze economiche e statistiche»; 16 eletti dagli «assistenti di ruolo e dai professori incaricati delle Facoltà scientifiche e tecniche»; 8, invece, dagli assistenti di ruolo e professori incaricati delle facoltà giuridiche, politico-sociali e storico filosofico-letterarie, ed economico-statistiche; 20 risultavano eletti da «esperti e da ricercatori addetti ad organismi di ricerca scientifica non universitari, dipendenti da Amministrazioni statali»; 12 venivano nominati dal Presidente del Consiglio dei Ministri, che li sceglieva tra personalità «operanti nei settori dell'agricoltura e dell'industria»; e infine 12 venivano eletti per «per cooptazione» dai membri presenti nei comitati stessi. Stando alla lettera della legge, i comitati svolgevano il loro lavoro godendo di una certa autonomia, e solo in alcune occasioni urgenti il Presidente del CNR poteva convocarli in assemblea plenaria. Al di là delle considerazioni qualitative o di ordine formale, i numeri ci dicono qualcosa di questo numeroso e variegato organo dell'ente, il cui ruolo – lo ricordiamo – era «di studio e di consulenza».

Il CNR contava un numero complessivo di undici comitati, tre dei quali dedicati alle discipline umanistiche (tra cui rientravano, come oggi del resto, anche l'economia e la statistica). Togliendo i 12 membri dei comitati eletti per cooptazione, su 128 membri, 32 venivano eletti dai professori universitari delle Facoltà umanistiche. Da questo punto di vista, considerando che i comitati “umanistici” erano 3 su 11, dunque poco più del 25% del totale, possiamo dire che il numero dei membri dei comitati rispecchiava sostanzialmente questa stessa proporzione. Anzi, dal punto di vista strettamente “accademico”, l'ambito umanistico risultava leggermente sovrarappresentato, se si considera che nel numero dei 128 membri bisogna annoverarne anche altri 12 nominati dal mondo dell'industria e dell'agricoltura, i quali dunque non provenivano dalle università. Tuttavia, al di là dell'analisi strettamente quantitativa, il CNR continuava a mostrare quella che può essere considerata la sua funzione (o “peccato”?) originale. La funzione del Consiglio, infatti, era quella di mettere in comunicazione e di coordinare le diverse discipline scientifiche per metterle al servizio dell'innovazione bellica, industriale e produttiva e questa vocazione non è stata persa nemmeno con le successive riforme. Oggi, infatti, i comitati non esistono più, sostituiti dai dipartimenti, che hanno una struttura più rigida e verticista, e la composizione dell'organo direttivo, ovvero del Consiglio di amministrazione, non segue il metodo della rappresentanza delle discipline. La sensazione, in generale, è che già a partire dalla loro introduzione le scienze umane abbiano sofferto della necessità di entrare in comunicazione, e a volte in competizione, con un mondo che perseguiva finalità diverse, e aveva criteri di valutazione diversi sulla qualità delle ricerche. Ciò non significa che le scienze umane non abbiano goduto dell'ampliamento dei finanziamenti erogati, né che non siano state avvantaggiate dall'accesso alle infrastrutture e alla rete di ricerca messe a disposizione dell'ente. Il lavoro degli umanisti all'interno del Consiglio Nazionale delle Ricerche è stato produttivo e utile anche nello sviluppo della coscienza civile e democratica della

Repubblica. Tuttavia, e qui si innesta un altro capitolo della storia dell'ente, le scienze umane restano ben presto periferiche. Già nel 1975 le discipline umanistiche, infatti, rimangono escluse dai “progetti finalizzati”. Si trattava di 18 progetti approvati dal Centro interministeriale per la programmazione economica (CIPE). Di questi progetti, raggruppati in cinque aree disciplinari, nessuno era dedicato alle scienze umane⁵. Solo negli anni '80 sarebbero stati dedicati alle scienze umane due progetti finalizzati: uno sull'economia italiana e l'altro sul funzionamento della pubblica amministrazione. Per avere un progetto finalizzato che vedesse il diretto coinvolgimento di storici e letterati si sarebbe dovuto attendere il 1997, con il varo di un PF finalizzato alla salvaguardia dei beni culturali. I progetti finalizzati erano concepiti come progetti pluriennali che costituivano un vero e proprio programma di lavoro per i ricercatori dell'ente. Arrivare in ritardo su questo voleva dire perdere, in sostanza, anni di finanziamenti e risorse, ma soprattutto significava che le discipline escluse maturavano un sensibile svantaggio in termini di importanza nella vita collettiva.

La storia più recente non è diversa: gli ultimi progetti interni banditi, i progetti @cnr, hanno stanziato risorse su temi e aree disciplinari scientifiche, escludendo – almeno in prima battuta – le scienze umane. Purtroppo, se si legge il Piano triennale di attività CNR 2020-2022 *La ricerca per la ricostruzione*, si vede come sparisca qualsiasi accenno al ruolo delle discipline umanistiche nella ricostruzione post-pandemica⁶.

Il “ritardo” con il quale vengono stabilite le risorse per le scienze umane all'interno del CNR non significa, però, che esse siano ignorate. Il punto è, ancora una volta, la finalità dell'ente, volta a incoraggiare ricerche che possono presentare un impatto sociale misurabile in termini esatti e quantitativi. Le scienze umane sfuggono a questo tipo di misurazione e, a conferma della parzialità di

⁵ Sui progetti finalizzati si veda G. Paoloni, R. Simili, *Il Consiglio Nazionale delle Ricerche: origini e sviluppi di un'idea*, cit., p. 72. L'introduzione delle scienze umane all'interno del CNR avviene in un momento di forte espansione dell'ente, rappresentato dalla presidenza di Giovanni Polvani (1960-1965). A questo proposito è utile citare L. Bianco, *La ricerca e il bel Paese. La storia del CNR raccontata da un protagonista. Conversazione con Pietro Greco*, Roma, Donzelli, 2014. Lucio Bianco è convinto che la forza del CNR risieda nella rete degli istituti, e questo è un dato rappresentativo che contrappone al governo “verticale” dell'ente un'idea che valorizzi la rete scientifica. Al netto di questa considerazione, il volume presenta un interessante capitolo (il quinto, pp. 47-57) proprio sulla presidenza Polvani, ricordando che a lui si deve una riorganizzazione dell'ente che di fatto ha funzionato fino al 2000 e che ha inaugurato l'idea secondo la quale il CNR doveva essere organizzato attorno a progetti di ricerca specifici, i cosiddetti progetti speciali. In seguito, i progetti finalizzati avrebbero superato l'eccessiva internità dei progetti speciali, aprendosi alle esigenze più specifiche di sviluppo del sistema-paese, un'idea di sviluppo che di fatto, però, non contemplava le scienze umane. Bianco riferisce, nel capitolo successivo (il sesto) che i progetti finalizzati costituirono un ulteriore passo avanti nella modernizzazione e crescita dell'ente e che mai più il CNR fu oggetto (e soggetto) di una programmazione così ampia delle sue attività di ricerca (cfr. *ivi*, p. 58). Quanto più si può ritenere corretta l'opinione di Bianco, tanto più risulta pesante l'assenza, in questi esempi di programmazione, delle discipline umanistiche e in particolare della storia e della filosofia.

⁶ Cfr. *Piano Triennale di Attività CNR 2020-2022. “La ricerca per la ricostruzione”*, in part. pp.11 e ssg <https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/attivita/Linee_guida_PTA_2020-2022_Ricerca_per_la_Ricostruzione.pdf>.

questo parametro, possono sfuggirvi, più spesso di quanto si creda, anche le scienze “dure”, che però risultano più permeabili alle esigenze di un ente che guarda da sempre alle esigenze dello sviluppo industriale.

3. Dalla crisi del CNR al “Dipartimento di Identità culturale”

Se le scienze “dure” possono rientrare in un modo o nell’altro in una forte ottica di pianificazione da parte dell’Ente, col passare del tempo (e soprattutto delle riforme del CNR e dell’Università) le scienze umane si trovano sempre più private di risorse e svuotate di significato. Ma come si misura questa “agonia”? Ancora una volta, vedremo, il problema non è di ordine quantitativo. D’altra parte, considerando le ultime tornate di concorsi, senza tener presente le progressioni di carriera, si vede che dal 2010 al 2018 il numero dei ricercatori e degli amministrativi neo-assunti risponde grosso modo alle esigenze degli istituti e delle aree disciplinari: su 88 istituti attivi al momento, la proporzione di ricercatori e tecnologi assunti in istituti afferenti al Dipartimento di scienze umane, oppure ad aree di ricerca umanistiche, sembra sostanzialmente adeguata⁷; lo stesso può dirsi per quanto riguarda gli amministrativi, se si considera che gli istituti umanistici sono strutturalmente più “leggeri”, e amministrano risorse inferiori perché spesso meno coinvolti in commesse private. Casomai c’è da chiedersi perché la maggior parte degli istituti umanistici rimangano sottodimensionati, e se il loro coinvolgimento periferico (o addirittura mancato coinvolgimento) nella precedente progettazione interna dell’Ente (fino all’ultimo caso dei progetti @cnr), non sia stato concausa dello svantaggio accumulato dalle scienze umane, e della loro mancanza di attrattività secondo i canoni vigenti nella progettazione. Se allora la proporzione di ricercatori impegnati negli studi umanistici risponde alla presenza delle scienze umane nel CNR, è anche vero che gli istituti umanistici rimangono tendenzialmente più piccoli, e la valorizzazione del personale rimane più lenta che in altri istituti.

Nel 2010 l’allora ministro dell’economia Giulio Tremonti passò agli onori della cronaca per aver affermato che non si vive con la cultura (umanistica)⁸. La frase fu subito smentita ma ebbe ugualmente due conseguenze: la prima, fu di innescare un dibattito che tendeva a dimostrare la possibilità che la cultura risultasse una risorsa economica in una contingenza di grande difficoltà come quella della crisi del 2008; la seconda conseguenza, invece, fu quella di rendere ancora più visibile un attacco alle discipline umanistiche, che sembrò subire una accelerata. La cultura umanistica era ormai associata a un insieme di nozioni mnemoniche, pedanti, inutilizzabili. Se ne salvavano alcuni aspetti: quelli, cioè, che po-

⁷ La serie storica dei concorsi per l’inquadramento al CNR è consultabile sul sito <www.urp.cnr.it>.

⁸ Secondo alcune fonti (<<https://www.ilpost.it/2010/10/14/giulio-tremonti-e-i-panini-con-la-divina-commedia>>; <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/10/17/con-la-cultura-si-mangia-nonostante-tutto/163309>>), la frase esatta sarebbe stata: «Di cultura non si vive, vado alla buvette a farmi un panino alla cultura e comincio dalla Divina Commedia».

tevano risultare utili alla valorizzazione e conservazione dei beni culturali. Questo atteggiamento ha lasciato tracce anche nelle scelte del Consiglio Nazionale delle Ricerche, scelte che però recepivano indicazioni nazionali ed europee⁹.

Negli ultimi anni questo processo di svilimento delle discipline umanistiche non si è arrestato, riflettendo una crisi che ha lentamente consegnato le scienze umane alla perifericità, sia nella formazione delle cosiddette “classi dirigenti”, sia nell’incidenza sul tessuto sociale del cosiddetto “sistema-paese”, a meno che queste discipline non accettassero di “tecnicizzarsi”, e di diventare saperi volti al “miglioramento” immediato di alcune funzioni pubbliche: pedagogiche, amministrative, ricreative. Il CNR sembra essere stato all’avanguardia anche su questo punto, se si considera che i progetti finalizzati sono stati dedicati solo ad aspetti molto pragmatici e limitati delle scienze umane. L’apporto delle discipline umanistiche all’interno dell’Ente è stato da subito, insomma, quello di mettersi al servizio di ricerche volte a valorizzare i beni culturali, a “misurare” l’efficienza della pubblica amministrazione e a ricerche lessicografiche e linguistiche che si avvalevano dell’apporto delle tecnologie digitali (fino a dare l’impressione di considerare lo sviluppo delle tecnologie digitali il *fine* e non il *mezzo* delle ricerche lessicografiche o storiche).

Queste linee di tendenza sono sostanzialmente confermate nell’ultimo piano triennale di attività dell’ente, e nella presentazione delle attività del DSU. Occorre però procedere con ordine perché, ancora una volta, se si percorre la “storia” dell’ente, si troverà lo specchio di queste trasformazioni, o di questa “crisi permanente” in cui versano le scienze umane, a questo punto anche nel corpo della società italiana.

Tuttavia, già tra il 2002 e il 2004 si parla di inaugurare una “strategia per il rilancio” delle scienze umane, e non a caso. Nel 2003, infatti, l’ente subì un commissariamento che aveva il compito di riorganizzare il Consiglio, che a sua volta veniva da una rivoluzionaria riforma del 1999 con la quale erano stati aboliti i vecchi comitati. La crisi del CNR era ben più profonda e riguardava la gestione delle risorse e la razionalizzazione degli istituti, che allora raggiungevano il numero di 384. La riforma del 2003 modernizzò l’ente costituendo i dipartimenti e dunque creando un maggior coordinamento (almeno nelle intenzioni dei riformatori) tra gli istituti, che intanto si erano ridotti a meno di un terzo. Inoltre, la richiesta dei fondi non dipendeva più dalle esigenze dei singoli istituti ma doveva

⁹ Occorrerebbe dedicare un’indagine specifica ai primi dieci anni del secolo. Le indicazioni cui si fa riferimento sono sostanzialmente quelle che all’indomani della crisi economica che si riflesse sui debiti sovrani, imponevano di razionare le risorse finanziarie. Ma la questione strettamente “economica” (o per meglio dire: economicista) è solo la punta dell’iceberg di un processo di ristrutturazione che aveva imposto in tutta Europa un modello di ricerca centrato sull’elaborazione e la proposta di progetti rivolti principalmente a grandi istituzioni internazionali pubbliche, semi-pubbliche, o addirittura private, e che aveva già imposto, almeno dal 2006 con l’istituzione dell’ANVUR, uno standard di valutazione della ricerca inadeguato alle scienze umane. Sulle conseguenze di questo sistema di valutazione, non solo per le discipline umanistiche, è importante considerare il lavoro di V. Pinto, *Valutare e punire*, Napoli, Cronopio, 2019².

rispondere a una logica progettuale. Il sistema dei progetti viene così regolamentato e diviene il centro dell'organizzazione della ricerca all'interno dell'ente, un ente che appare più organizzato, ma forse anche più intrappolato in una pesante rete burocratica che mina l'autonomia degli istituti e di conseguenza dei ricercatori. L'ente non è certo nato sotto la stella dell'*autogoverno*, ma la riforma del 2003 ne spezza ogni possibilità di ammodernamento nel senso di una maggiore autonomia, in favore di un maggiore efficientamento rispetto alle esigenze produttive del Paese¹⁰.

Nelle more di questa riorganizzazione, uno dei temi più dibattuti fu proprio il ruolo delle scienze umane, che "rischiarono" di essere "restituite" alle Università¹¹. Alla fine ne fu garantita la sopravvivenza inserendole prima in un contenitore denominato "Patrimonio culturale" e in seguito nel dipartimento denominato "Identità culturale".

L'idea dell'identità culturale ha costituito la linea guida seguita dalle scienze umane all'interno del CNR, fino a circa il 2012, quando cioè è nato, dalla fusione dei dipartimenti "Identità culturale" e "Patrimonio culturale", il "Dipartimento di scienze umane e sociali patrimonio culturale", tornando così a mettere insieme le scienze umane intese nella loro forma più "teorica" con le scienze della conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale. Possiamo dire, dunque, che

¹⁰ La "riforma" del 2003 è contenuta nel d. Lgs. 127/2003. Nel giugno 2003 l'allora ministro Letizia Moratti nominò Adriano De Maio commissario del CNR; De Maio fu affiancato da Fabio Pistella, Giorgio Recchia e Roberto De Mattei in qualità di subcommissari. A quest'ultimo fu attribuita la delega per le scienze umane. Nel volume di R. De Mattei, *Il CNR e le scienze umane. Una strategia di rilancio. Attività della Vice Presidenza 2004-2007*, CNR, Roma, 2008, si fa riferimento alla riforma del 2003 e la si difende dalla critica di aver esposto l'ente a una riorganizzazione aziendalistica. Questa critica può in effetti rimanere dubbia perché in fondo la vocazione dell'ente è stata sempre quella di dialogare con le realtà produttive (e dunque anche aziendali) del Paese. Certo, possiamo rilevare che in una società globalizzata quale quella del XXI secolo, il ruolo dello Stato come mediatore di questo dialogo, è profondamente diverso, e in tal senso il regolamento introdotto nel 2003 e perfezionato nel 2004, accelera l'adeguamento del CNR alle nuove modalità di "collaborazione" tra mondo della ricerca e realtà produttive. Tuttavia, l'opinione di De Mattei è diversa e rimandiamo a *ivi*, pp. 1-15, dove viene illustrata nei dettagli la riorganizzazione dell'ente nei primi anni del nuovo secolo.

¹¹ Su questo e altri aspetti si veda *ivi*, in particolare la prefazione, scritta da Tullio Gregory. Nella prefazione Gregory cita la legge del 1963 e afferma a tal proposito: «non sempre alle speranze e alle possibilità aperte dall'ingresso nel CNR delle discipline umanistiche ha corrisposto negli anni una pari attenzione ai finanziamenti che restarono sempre marginali nel bilancio dell'ente per i tre nuovi comitati: inoltre, se nei primi decenni si è vista sempre una positiva crescita, questa si è fermata negli ultimi tempi con preoccupanti diminuzioni che hanno superato il 50% dei bilanci iniziali» (*ivi*, p. II). Poche pagine dopo troviamo un altro dato interessante: «Se la centralità delle scienze umane nei processi formativi è raramente contestata, vi è sempre il rischio che si ripresenti la tentazione di metterne in discussione il significato all'interno del CNR: nel corso del dibattito sulla sua riforma negli anni 2002-2004 vi fu chi propose di restituire le scienze umane all'università e persino la prima bozza di riforma del commissario De Maio, pur fra tanti motivi interessanti, ne marginalizzava la presenza chiudendole in un grande, equivoco contenitore denominato "Patrimonio culturale": solo la costituzione del dipartimento "Identità culturale" ne ha salvato l'effettiva presenza nel CNR e ha garantito lo svolgimento di quelle attività che la relazione di De Mattei mette in evidenza» (p. V).

la storia recente è stata caratterizzata da due eventi particolari, che hanno determinato la natura e la posizione delle scienze umane nell'ente: la costituzione del Dipartimento di identità culturale, che è da interpretare come un progetto di rilancio e riorganizzazione delle scienze umane, nel tentativo di dare loro uno spazio di autonomia, compatibile ovviamente con la vocazione produttivistica dell'ente, e la costituzione del nuovo Dipartimento di scienze umane e sociali, patrimonio culturale, che di fatto ripropone la presenza delle discipline umanistiche subordinate alla vocazione "pragmatica" del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

In anni in cui si è vista una progressiva e drastica riduzione dei fondi, che di fatto ormai è arrivata a coprire solo i costi del personale, la ricerca in quanto tale è risultata decisamente penalizzata, e questo è ancor più vero per il settore delle scienze umane, che rimane in affanno nella possibilità di ricevere fondi e commesse private o pubbliche. In questo contesto, la creazione del Dipartimento di identità culturale ha rappresentato un tentativo per dare alle scienze umane un loro campo di applicazione, che merita di essere considerata più da vicino. È giusto, infatti, quanto scrive Roberto De Mattei:

Una rilevante novità nel riordino del CNR, seguito alla legge di riforma [del 2003], è stata indubbiamente l'individuazione di un'unica macro-area comprendente, con le Scienze Giuridiche e Socio-economiche, alcune Scienze Umanistiche e la sua intitolazione e connotazione come "Dipartimento Identità Culturale"¹².

Alle discipline umanistiche viene insomma riconosciuto un ruolo preciso, se vogliamo contestabile nel suo orizzonte assolutamente conservativo, ma certamente "riconoscibile":

il tema identitario [...] ha inteso quindi favorire una stagione di ricerca non orientata in senso ideologico, bensì volta a riscoprire nella storia del nostro Paese quelle componenti e quei processi che hanno creato i presupposti per l'integrazione politica nazionale, quindi europea, valorizzando il peculiare ed originale contributo che l'identità italiana ha dato e può dare alla costruzione dell'Europa, trascendendo le basi geografiche ed etniche convenzionali¹³

A conferma del fatto che molto spesso dietro la pretesa neutralità della conoscenza si celano ugualmente spinte ideologiche (e non sempre le più progressive), la gestione De Mattei intendeva investire le scienze umane del compito di contribuire a costruire una "identità culturale" e di metterla a servizio delle esigenze di una società globalizzata. Nelle discipline umanistiche, insomma, si ripo-

¹² Ivi, p. 29.

¹³ Ivi, p. 32. La rivendicazione della non ideologia del progetto rispondeva al tentativo di presentare il tema dell'identità come un tema non riducibile agli schemi novecenteschi. Tuttavia, la costruzione e la difesa dell'identità culturale appare ugualmente un'operazione ideologica, perché relativa a una lettura della realtà in senso conservatore, sebbene condivisa da tutte (o quasi) le forze politiche che allora occupavano il campo istituzionale.

neva la speranza “conservatrice” di poter ristabilire confini identitari per distinguere gli istituti delle diverse civiltà che sono “costrette” a entrare in contatto. Si trattava di una visione tendenzialmente eurocentrica e difensiva che costringeva la filosofia, la filologia, il diritto, l’economia, la storia, la linguistica, a conservare un sapere antico, rendendolo funzionale a un progetto culturale che tendeva a radicalizzare l’identità di culture che *dovevano* rimanere diverse, sebbene poste in dialogo permanente¹⁴. Questa “strategia di rilancio” si articolava in sei linee di ricerca e in nove progetti dipartimentali. Le linee di ricerca, dai titoli piuttosto eloquenti, erano sostanzialmente articolazioni diverse del tema dell’identità: 1. *L’identità italiana come contributo all’espansione della cultura e della civiltà europea*; 2. *Il diritto come contributo della cultura italiana e latina all’integrazione europea*; 3. *Identità linguistica, identità e spirito europeo*; 4. *Sistema Italia: identità culturale e società multietnica*; 5. *Il sistema di ricerca e di istruzione in Italia: innovazione e ricadute sociali*; 6. *Competitività dell’azienda Italia e globalizzazione*. I progetti, invece, elaborati all’interno del Piano Triennale di Attività tendevano sostanzialmente a precisare e a individuare i campi di applicazione della visione esposta nelle linee di ricerca: 1. *Storia delle idee e della terminologia di cultura*; 2. *Lingua italiana: strutture, modelli, archivi testuali e repertori lessicali*; 3. *Qualità e identità nei sistemi educativi e nella ricerca*; 4. *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*; 5. *Innovazione e sviluppo italiani nell’economia globale post-industriale*; 6. *Lessico giuridico e patrimonio giuridico italiano: tradizione, interpretazione, innovazione*; 7. *Unificazione del diritto, integrazioni continentali, cooperazione internazionale*; 8. *“Pluralità di patrie” e di appartenenze, nuovi conflitti: il problema del governo fra trasformazioni istituzionali e sociali*; 9. *Memoria storica, valori, istituzioni*.

Ci siamo soffermati, anche solo se a titolo esemplificativo, su questa prima riorganizzazione del dipartimento, perché indica allo stesso tempo un momento di svolta, rispetto all’organizzazione interna dell’ente, e un tentativo di difendere l’autonomia delle discipline umanistiche, al prezzo però di servire una visione identitaria della cultura. Affermando i valori intrinseci del CNR, ovvero l’interdisciplinarietà e il dialogo con le realtà produttive, la strategia messa in atto tra il 2002 e il 2007 è stata quella di affidare alle scienze umane il compito di ricostruire una identità nazionale ed europea che in qualche modo sembrava essere “minacciata” dalla globalizzazione anarchica della società. Si tratta, come già indicato, di una prospettiva fortemente caratterizzata nei suoi presupposti e obiettivi. Tuttavia, adesso, ci sembra più utile registrare che questa strategia di rilancio non è sopravvissuta alle spinte della stessa globalizzazione, e non ha evitato né la crisi

¹⁴ La nomina di Roberto De Mattei destò una certa preoccupazione, e non furono pochi gli storici e in generale gli accademici che si esposero contro le sue posizioni (rappresentate anche dalla controversa fondazione “Lepanto” da lui presieduta) e le sue battaglie che tentavano di affermare l’idea (molto presente allora nel dibattito) della necessità di costruire lo spazio culturale e politico europeo, attraverso la rivalutazione delle (presunte) radici cristiane. Sulla polemica seguita alla nomina di De Mattei, mi limito a citare un vecchio articolo del 7 aprile 2011 apparso sulla pagina online del quotidiano “La Repubblica” e disponibile qui: <https://www.repubblica.it/cronaca/2011/04/07/news/reazioni_de_mattei_cnr-14621774>.

delle scienze umane, né la sottrazione di fondi e di risorse che ha coinvolto tutto il mondo della ricerca, non solo quella umanistica.

4. Il “Dipartimento di scienze umane e sociali, patrimonio culturale”. Gli ultimi sviluppi

Nel 2012 viene istituito il Dipartimento di scienze umane e sociali, patrimonio culturale¹⁵, rimodulando il tentativo di fare dei saperi umanistici un ambiente di ricerca del tutto indipendente dalla valorizzazione dei beni culturali. Non si vuole intendere, certo, che questo cambiamento risulti di per sé peggiorativo rispetto al destino delle discipline; tuttavia è evidente che la proposta di tenere gli studi umanistici all'interno di un contenitore così ampio finisce per porli (considerata anche la natura del CNR) in una condizione di subalternità rispetto a un ambito di ricerca che fagocita per forza di cose, maggiori e più ingenti risorse.

Nel Piano triennale di attività del 2014, cioè quello di poco successivo all'istituzione del DSUPC, il dipartimento viene presentato come frutto di un ammodernamento e di una razionalizzazione economica dell'ente. Il dipartimento emerge come una struttura più complessa, che comprende un ufficio per la progettazione e un consiglio scientifico. La progettazione diventa ormai il centro della vita della ricerca, e la ricerca di fondi provenienti da istituzioni diverse diventerà la vera e propria fonte di sopravvivenza e di rinnovamento della ricerca non solo umanistica¹⁶. D'altra parte la nuova priorità, oltre alla razionalizzazione

¹⁵ Cfr. <<http://www2.dsu.cnr.it>>, dove si legge: «Il Dipartimento DSU CNR si occupa del complesso delle scienze umane e sociali e del patrimonio culturale materiale e immateriale (SSH/CH). Nato nel 2012 dall'unificazione di strutture di ricerca in questi settori, il DSU può essere paragonato a un grande ateneo SSH/CH, la cui missione consiste nella ricerca di base e applicata, nella formazione dottorale e post-dottorale e nel trasferimento di conoscenze. In costante dialogo con l'evoluzione delle scienze sperimentali e lo sviluppo tecnologico, il DSU promuove una visione unitaria e non riduttiva del sapere, puntando a mettere i saperi critici a disposizione del progresso culturale e civile e della “società della conoscenza”».

¹⁶ Si veda, *Piano triennale di attività del CNR 2014-2016*. In particolare, alla p. 118, il dipartimento viene così presentato: «Gli sforzi e le azioni specifiche messe in campo dal Dipartimento Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale (DSU) del CNR hanno seguito una strategia volta all'incremento in efficacia, efficienza ed economicità rispetto all'organizzazione e gestione scientifica ed economica delle attività dei circa 1000 ricercatori, tecnologi, amministrativi e contrattisti che afferiscono alla macroarea SSH/CH. Rifondato nel luglio 2012, il Dipartimento abbraccia venti Istituti (sono in corso cinque accorpamenti che ne ridurranno il numero a diciotto) operanti in sei aree di ricerca del CNR: (M) Patrimonio culturale; (N) Filologia; (O) Storia, Filosofia, Scienze della cognizione; (P) Giurisprudenza; (Q) Economia e (R) Sociologia. Nel 2013, il DSU ha svolto le seguenti attività: (1) coordinamento multidisciplinare su temi strategici coerenti col Programma Nazionale della Ricerca; (2) individuazione di progetti di ampio respiro per il coinvolgimento delle molteplici competenze presenti nelle strutture afferenti o di altri Dipartimenti; (3) attrazione di fondi esterni nazionali, internazionali e provenienti da istituzioni privati; (4) partecipazione a iniziative di trasferimento tecnologico e divulgazione scientifica per la valorizzazione dei risultati della ricerca di base e applicata; (5) indirizzo delle ricerche condotte negli Istituti; (6) coordinamento della partecipazione dell'Italia alle infrastrutture di ricerca in SSH/CH; (7) iniziative di promozione, divulgazione scientifica (seminari, giornate di studio, convegni, partecipazione a saloni nazionali e internazionali) e trasferimento tecnologico. La semplificazione dei processi amministrativi e il contenimento dei costi di gestione è stata il motivo ispiratore della nuova Direzione (insediata nel dicembre 2012). Tre azioni vanno segnalate: (a) la

economica, sembra essere la progettazione e la partecipazione delle scienze umane alla creazione delle nuove infrastrutture digitali. La digitalizzazione, che ha sempre occupato un ruolo importante anche negli studi umanistici all'interno del CNR (l'Istituto di linguistica computazionale nasce nel 1980), diventa centrale nel rilancio delle scienze umane, perché solo così queste possono rivestire un ruolo pratico nelle nuove strategie di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale.

Interessanti, al di là dei tentativi di fare del dipartimento un centro nevralgico che si occupi di inserire gli istituti in reti di relazioni e rapporti con altre istituzioni, enti, associazioni, consorzi e realtà produttive, sono gli obiettivi che si pone il neo-nato DSUPC:

Con attenzione ai precedenti PTA, al PNR, a H2020 e agli ESIF, l'approccio interdisciplinare del DSU ha ricadute operative a diversi livelli di scala (locale, regionale, nazionale e internazionale) a vantaggio di *diverse tipologie di stakeholder* (utenti singoli, comunità, pubbliche organizzazioni, enti pubblici e privati) e per *diverse finalità* (*indagine scientifica, ricerca di informazioni, supporto alle decisioni*). L'obiettivo principale è *coordinare una rete scientifica pensata e realizzata per la migliore omogeneità di progetti effettivamente realizzabili sui fondi acquisiti e sostenibili nel medio periodo*. La specializzazione tematica e la dislocazione geografica spingono gli Istituti a intrecciare rapporti scientifici con entità di vario tipo, nazionali e internazionali. Nel triennio 2014-2016 si prevedono aggregazioni consorziali della roadmap ESFRI, intergovernative e interuniversitarie con l'obiettivo di dare corpo a un'ampia proposta italiana per i settori SSH/CH, per la quale il DSU ha preparato nel febbraio 2013 il progetto premiale SM@RTINFRA-SSH/CH (€2.000K erogati nel 2014), che faccia leva su un confronto internazionale sui contenuti, sviluppando aree prioritarie quali: (1) infrastrutture di ricerca SSH/CH; (2) valutazione della ricerca e indicatori; (3) e-learning, e-publishing; (4) Smart Cities and Social Innovation; (5) migrazioni; (6) innovazione e PMI nella società della conoscenza. Il DSU lancia il nuovo paradigma delle Data Humanities in quanto parte del paradigma Data Science. In sintonia con H2020, la ricerca del DSU propone al CNR un *cambio di prospettiva* che alla verifica dell'operabilità delle macchine sostituisce l'innovazione aperta di ecosistemi centrati sugli utenti¹⁷.

costituzione di un ufficio di Dipartimento distinto nelle tre sezioni: progettualità, trasferimento tecnologico e gestione amministrativa; (b) l'istruzione del processo di costituzione del Consiglio Scientifico del Dipartimento, per la validazione delle strategie di intervento; (c) l'istruzione del processo di accorpamento degli istituti delle aree di ricerca storica (Area O) ed economica (Area Q), che da cinque istituti rispettivamente di 16, 27, 30, 37 e 38 unità ha portato a tre istituti di 53, 54 e 57 unità». Il PTA è disponibile online al link <https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/triennale_bk/PTA_2014_2016.pdf>.

¹⁷ Ivi, p. 119, corsivo nostro. È opportuno anche elencare i progetti dipartimentali. Quelli relativi alle discipline umanistiche nella maggior parte dei casi ricalcano ancora quelli della gestione De Mattei, ma non presentano più in maniera esplicita la tematica dell'identità. A questi, naturalmente, si aggiungono quelli afferenti all'area del patrimonio culturale. I progetti inseriti nel PTA del 2014 sono i seguenti: Storia delle idee e della terminologia filosofico-scientifica; Lingua italiana: modelli, archivi testuali e lessicali; Innovazione nell'apprendimento; Culture euro-mediterranee; Innovazione e competitività nell'economia italiana; Diritto, innovazione tecnologica e cultura giuridica; Cooperazione internazionale, integrazione regionale, federalismo e autonomie; Società, scienza, cultura, globalizzazione; Migrazioni; Il territorio e gli insediamenti in

Il dipartimento diventa un facilitatore di finanziamenti, ma a quale prezzo? Intanto, non emerge come un'entità autosufficiente, o quantomeno dipendente solo dall'ente, e questo diventa decisamente penalizzante per discipline che nella loro declinazione più pura sono effettivamente meno attrattive per le *differenti tipologie di stakeholder*. Fatta eccezione per il restauro dei beni "materiali" oppure per l'economia prestata all'urbanistica o all'innovazione delle PMI, la filosofia, la storia, la letteratura e finanche (nel caso di questo piano triennale) il diritto risultano decisamente subalterni a una concezione che fa delle scienze umane una risorsa da valorizzare in senso economico e strappare all'astrazione della teoria. Se si guarda infatti alle aree prioritarie, l'unico spazio nel quale la storia e la filosofia sembrano potersi inserire è il contenitore riferito alle "migrazioni", che si muove dall'analisi testuale, alla circolazione delle idee, fino alla ricerca sociologica e antropologica sull'impatto delle migrazioni umane.

A partire dal 2018 è continuato un processo di riorganizzazione dell'ente che ha razionalizzato la rete scientifica degli istituti, riducendoli a 88. L'accorpamento ha interessato il Dipartimento delle scienze umane con la costituzione di un grande istituto per le scienze del patrimonio culturale (ISPC) derivante «dalla fusione e trasformazione dell'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali (ITABC), dell'Istituto per la Conservazione e Valorizzazione dei Beni Culturali (ICVBC), dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali (IBAM) e dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico (ISMA)»¹⁸. La costituzione di questo istituto è indicativa del tentativo di far lavorare ricercatori che si sono occupati di storia dell'antichità, con una formazione prettamente ed esclusivamente umanistica, insieme a ricercatori che hanno lavorato nel campo delle scienze cosiddette "dure", prestandoli alla valorizzazione dei beni culturali. È un dato di fatto, questo, che non è né positivo né negativo di per sé e denota una strategia

Europa e nel Mediterraneo; Il manufatto come testimonianza storica e materiale del patrimonio culturale; Diagnosi, intervento e conservazione del patrimonio culturale; Formazione e creazione del bisogno di patrimonio culturale; Fruizione e valorizzazione del patrimonio culturale; Paesaggio culturale. Per una descrizione più articolata del DSUPC e dell'attività degli Istituti, si veda anche il saggio di R. Pozzo, *La ricerca storica al CNR*, in A. Giardina - M. A. Visceglia (a cura di), *L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*, Roma, Viella, 2018, pp. 115-128. Pozzo, già direttore del dipartimento tra il 2013 e il 2017, si concentra in particolare sugli istituti che si occupano di storia all'interno del dipartimento, delineando tuttavia un quadro interessante nel quale si vede come la ricerca lessicografica e l'utilizzo delle nuove tecnologie digitali vengano considerate come le principali opportunità per ristabilire il corretto *uso del passato* e il ruolo delle scienze umane (in particolare di quelle storiche) all'interno del CNR. Occorrerebbe, inoltre, indicare che nel PTA del 2017 l'area strategica all'interno della quale sarebbe compresa la filosofia (declinata come storia delle idee) ha per titolo *Storia, scienze, tecnologie della conoscenza*. Il PTA del 2017 è disponibile online: <https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/amministrazione_trasparente/personale/dotazione_organica/PTA_2017_2019.pdf> e l'area strategica di cui si fa menzione si trova alla pagina 213.

¹⁸ Si veda *Piano Triennale di Attività 2019-2021 del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, p. 33, disponibile online all'URL <https://www.cnr.it/sites/default/files/public/media/amministrazione_trasparente/personale/dotazione_organica/PTA%202019-2021.pdf>.

del CNR che risulta coerente con una trasformazione che si è attuata nel passaggio di secolo, e che è passata dalla progettazione interna (sebbene mirata a progetti “finalizzati”) dell’ente a favore degli istituti e dei dipartimenti, alla necessità di omologare la rete scientifica degli istituti alle esigenze imposte dallo spazio europeo della ricerca: intercettare, cioè, grandi finanziamenti internazionali ed entrare nelle catene globali della ricerca. Per farlo è necessario porsi nell’ottica di risultare “attraenti” per gli *stakeholder*, che spesso sono imprese e aziende, ed è necessario uscire dagli steccati disciplinari. Non è un caso, infatti, che dal 2016 i concorsi all’interno dell’ente siano stati banditi (tranne alcune eccezioni) su “aree strategiche” che possono comprendere diversi settori disciplinari, e non su singoli istituti che almeno fino al periodo del commissariamento erano caratterizzati dalla specializzazione in una singola disciplina (a volte anche in sotto-discipline). Il caso dell’Istituto di scienze del patrimonio culturale è piuttosto emblematico di quello che si vorrebbe fossero le scienze umane nella società contemporanea, e non è detto che non sia la manifestazione di un destino visto come inevitabile:

La mission del nuovo istituto spazia in Scienze dell’antichità, archeologia, filologia e storia; scienze e tecnologie chimico-fisiche per monitoraggio, la caratterizzazione e la definizione dello stato di conservazione; metodologie nanotecnologiche e materiali innovativi per la conservazione del patrimonio culturale; scienze della terra: metodologie geologiche e geofisiche (remote sensing) per la caratterizzazione e definizione degli hazard e la conservazione del patrimonio culturale; Scienze biologiche: biotecnologie e metodologie per la conservazione; Scienze dell’architettura e dell’ingegneria applicate all’analisi, alla conservazione e alla generazione del patrimonio architettonico; Design e tecnologie museali; Tecnologie per l’analisi, lo sviluppo e la gestione sostenibile delle risorse territoriali e del paesaggio culturale; Scienze e tecnologie digitali per il territorio: Digital Heritage, Musei Virtuali, Videogames, Realtà Aumentata e Digital Libraries¹⁹.

Le “vecchie” *scienze dell’antichità* non hanno più un’autonomia all’interno dell’ente, ma alla fine risultano subordinate a una finalità che non è più lo studio o l’utilizzo del passato, ma è il supporto (eventuale) all’utilizzo di tecnologie nella conservazione e nella valorizzazione del patrimonio culturale anche come prodotto di consumo immediato. In tal senso lo sviluppo e l’investimento massiccio in tecnologie digitali applicate alle scienze umane ha certamente favorito la trasformazione delle discipline umanistiche dentro e fuori il CNR. Non che di per sé questo sia un aspetto negativo: non c’è dubbio che le scienze dell’antichità

¹⁹ *Ibidem*. Bisogna menzionare un altro caso di accorpamento che ha portato alla nascita dell’Istituto di studi sul Mediterraneo (ISMED), nato dall’ampliamento dell’ISMM (Istituto di studi sulle società del Mediterraneo). L’ISMM era frutto a sua volta di un precedente accorpamento risalente al 2001, che aveva coinvolto i vecchi IREM -Istituto di Ricerche sulla Economia Mediterranea (IREM), Istituto di storia economica del Mezzogiorno (ISEM), e Istituto di studi sulle strutture finanziarie e lo sviluppo economico (ISFSE). Se si legge la “missione” dell’ISMED, come individuata sul sito <<https://www.ismed.cnr.it/it/>>, si vede che il riferimento alla storia e alla sociologia viene a cadere, mentre compare e diventa predominante quello alle scienze ambientali ed energetiche. Il caso dell’ISMED è diverso dall’ISPC, ma altrettanto emblematico di una inclinazione a subordinare le scienze umane a quelle naturali, nell’ottica di potenziare non la ricerca teorica ma quella immediatamente pratica e funzionale alle esigenze produttive.

possano essere utili alla valorizzazione del patrimonio culturale, ma di fatto questo rimane l'unico loro spazio di attività. Inoltre, non c'è dubbio che le nuove tecnologie in qualche modo condizionino il ruolo e il lavoro dell'umanista. Il problema, però, sorge nel momento in cui la tecnologia digitale viene subita dall'umanista, perché si *pretende* un utilizzo di nuovi strumenti senza richiedere allo stesso tempo l'elaborazione di un approccio alle tecnologie critico o teorico che permetta di individuare i problemi e i profondi mutamenti che comporta la tecnologia digitale²⁰.

A dimostrazione di questo, la presentazione del DSUPC inserita nel PTA mostra come la preoccupazione principale sia quella di adeguare le scienze umane alle nuove sfide tecnologiche, e in questo sforzo di *transdisciplinarietà* chiede alle discipline umanistiche di «favorire la crescita culturale e civile del Paese, supportare lo sviluppo economico e sociale, rafforzare il ruolo della ricerca italiana a livello internazionale»²¹. Per favorire questo ruolo, la strategia indicata nel Piano triennale è quella di permettere il

progresso delle conoscenze nell'ambito di settori considerati strategici per lo sviluppo scientifico, culturale e socioeconomico del Paese, come ad esempio: politiche e dinamiche della ricerca e dell'innovazione tecnologica, sociale e culturale; politiche e dinamiche sociali e demografiche; modelli e sistemi politici e di governance; diritto, sistemi giudiziari e nuove tecnologie digitali; sistemi e modelli artificiali applicati alle scienze cognitive e comportamentali; ricerche e applicazioni tecnologiche interdisciplinari per lo studio, la valorizzazione e la conservazione del patrimonio culturale²².

È vero che il PTA individua per le scienze umane in generale un ruolo nella definizione e comprensione dei cambiamenti sociali, ma all'atto pratico i progetti strategici del dipartimento sembrano rimettere in primo piano il rapporto con le tecnologie.

L'attività del DSUPC comprende quattro progetti infrastrutturali e un progetto nazionale di ricerca industriale. Quest'ultimo è il *Developing National and Regional Infrastructural of DARIAH-Italy* legato alla rete DARIAH (Digital Research Infrastructure of Arts and Humanities) che ha lo scopo di realizzare una «infrastruttura tecnologica distribuita per le scienze umane, sociali e del patrimonio culturale, al servizio della comunità dei ricercatori, di imprese e PA, professionisti delle industrie culturali e creative, cittadini»²³.

²⁰ Raccogliendo invece proprio questa esigenza, l'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno ha istituito un Centro di umanistica digitale, che, accanto a una dimensione più operativa, ha per obiettivo accompagnare l'affinamento dell'applicazione di tecnologie digitali negli studi umanistici con la consapevolezza critica e culturale delle trasformazioni che esse veicolano (si veda < <http://www.ispf.cnr.it/UmanisticaDigitale> >): su questo versante la sua attività si rapporta fortemente con quella dell'Osservatorio sui saperi umanistici dello stesso Ispf.

²¹ Ivi, p. 142.

²² *Ibidem*.

²³ Per informazioni più dirette su DARIAH si veda < <https://www.dariah.eu> >. DARIAH è, in sintesi, un contenitore di archivi e vocabolari digitali, molto ricco di risorse, ed è anche uno spazio di lavoro sul quale possono trovarsi eventi e pubblicazioni di ricercatori coinvolti nel progetto.

I progetti infrastrutturali, invece, sono i seguenti:

1. *StrenghtHeining the Italian nodes of E-RIHS (SHINE)*, il cui scopo è il potenziamento delle piattaforme E-RIHS²⁴ e «l'erogazione di servizi ad alto valore aggiunto, basati su metodologie e tecnologie d'avanguardia per la conoscenza, gestione, fruizione e conservazione del patrimonio culturale tangibile, accessibili a ricercatori e altri soggetti nell'ambito dei settori turismo, patrimonio culturale e industria della creatività»;

2. *E-RIHS.it – Lazio*. Ha finalità simili al primo, ma viene portato avanti su base regionale, grazie a un finanziamento POR-FESR.

3. *IDEHA. Innovazioni per l'elaborazione dei dati nel settore del Patrimonio Culturale*²⁵, che prevede una stretta «collaborazione con il mondo accademico e imprenditoriale nazionale, lo sviluppo di una piattaforma ICT aperta e integrata, a supporto delle industrie culturali e creative del territorio e del turismo».

4. *Social Sciences & Humanities Open Cloud (SSHOC)*. Si tratta di un progetto che mira a potenziare l'*open science*, inserendo le scienze umane nella costituzione della *European Open Science Cloud (EOSC)*²⁶ per «rendere accessibili e interoperabili le risorse nell'ecosistema digitale della ricerca SSH-CH (dati, strumenti, piattaforme e servizi); sviluppare soluzioni innovative per la creazione e il riuso dei dati, secondo il paradigma FAIR (Findable, Accessible, Interoperable, Reusable); elaborare strategie per la gestione coordinata dei processi di governance di EOSC e delle policy e servizi condivisi tra differenti cluster tematici»²⁷.

Se è vero che esiste un'area strategica del PTA dedicata alla storia, diritto, lingua e filosofia, si vede che anche in tal caso – oltre a tenere insieme in un contenitore vago discipline umanistiche diverse per contenuti e metodologie – le aree progettuali individuate non risultano sempre rispondenti ai progetti che il piano di attività individuava come finanziati e finanziabili²⁸.

²⁴ Il sito delle piattaforme E-RIHS è consultabile qui: <<https://www.e-rihs.it>> e <<http://www.e-rihs.eu>>. Questo il breve testo di presentazione: «E-RIHS.it è il nodo italiano dell'infrastruttura di ricerca europea sull'Heritage Science. E-RIHS.it offre accesso a strumenti scientifici e conoscenze all'avanguardia nel settore ed organizza annualmente scuole di alta formazione sulla diagnostica avanzata non invasiva applicata ai Beni Culturali».

²⁵ Il sito di IDEHA è consultabile qui: <<https://www.ideha.cnr.it>>. IDEHA viene descritto come «un sistema intelligente completamente open source in grado di connettere informazioni validate dalla ricerca scientifica per una migliore conoscenza dei Beni Culturali tangibili e intangibili distribuiti su tutto il territorio nazionale».

²⁶ EOSC è una piattaforma per la condivisione di pubblicazioni scientifiche, o cataloghi, o archivi in *open access*. La piattaforma può essere consultata qui: <<https://eosc-portal.eu>>.

²⁷ Per la descrizione dei progetti si veda *Piano Triennale di Attività 2019-2021*, cit., p. 145.

²⁸ Ivi, pp. 236-237. Il caso emblematico è relativo all'area progettuale dedicata Storia delle idee e della terminologia filosofica-scientifica, che viene così descritta: «questo indirizzo progettuale di ricerca si fonda sullo stretto rapporto tra la storia della cultura, la storia delle idee e lo studio della terminologia filosofico-scientifica. Le attività scientifiche, caratterizzate da uno spiccato approccio transdisciplinare, riguardano principalmente: studio della filosofia e delle scienze dal mondo classico all'epoca moderna e contemporanea; costituzione di archivi testuali digitali multilingue; elaborazione di strumenti lessicografici; studio della storia della terminologia di cultura; storia e critica della cultura, delle scienze e dei saperi, della politica e delle religioni in Europa; storia e storiografia del Mediterraneo e dell'Oriente dal mondo pre-classico all'età moderna e contemporanea; edizioni di classici del pensiero filosofico e scientifico moderno;

Occorre specificare che questa disanima non ha il fine di ristabilire una rinnovata separazione tra scienze umane e scienze dure, oppure (più appropriatamente) tra saperi teorici e saperi pratici. Siamo consapevoli che questo tipo di commistioni possano portare a risultati importanti in termini di avanzamento scientifico. Tuttavia crediamo che le modalità e i contenuti su cui dovrebbe stabilirsi un incontro tra discipline umanistiche e scienze applicate (che è poi il vero problema, come dimostra il fatto che a soffrire non sono solo gli umanisti, ma anche i ricercatori che si occupano di saperi “teorici”) stia fagocitando e penalizzando le scienze umane. Innanzitutto questo processo avviene senza aver nemmeno in passato interpellato la comunità scientifica che lavora nel CNR: le riforme sono state sostanzialmente imposte senza chiedere mai il parere dei ricercatori. Inoltre, in seguito ad accorpamenti, sottrazione di risorse, ridefinizioni di finalità, il vecchio “umanista” si trova spesso di fronte a un modo di fare ricerca che non tiene conto delle specificità delle discipline su cui si è formato, specificità che riguardano l’educazione dei cittadini, lo sviluppo della coscienza civile, lo studio dell’evoluzione culturale e storica dell’umanità, la conservazione del passato, l’immaginazione delle risposte alle sfide presenti e future, il superamento di pregiudizi culturali, la costruzione di metodologie interpretative dei testi e dei fenomeni umani, e altri aspetti che hanno a che fare con la presenza umana sul pianeta, che solo in parte possono rientrare anche nel campo delle scienze *dure* e applicate.

Superare gli steccati disciplinari è una ricchezza, cui in qualche modo la conoscenza umana è arrivata dopo lunghi processi di elaborazione, ed è certamente un bene perseguirla, incoraggiarla e metterla in pratica. Ma la parola chiave, in questo caso, non sembra essere *interdisciplinarietà*, bensì *transdisciplinarietà*, suggerendo la necessità che le discipline mutino e passino a diventare *qualcos’altro*. Anche questo passaggio, di per sé, può essere un passaggio “naturale”: la storia è piena di discipline che si evolvono e diventano “altro”. Tale *passaggio* potrebbe anche essere positivo se non fosse determinato da una trasformazione della ricerca in senso aziendalistico, che agisce a tutti i livelli, che viene spesso *imposta* senza un confronto reale con la “base dei ricercatori”, e che vincola il lavoro del ricercatore, in questo caso dell’umanista, al procacciamento di fondi e ad entrare nelle grandi “catene valorizzanti della ricerca” nelle quali spesso le scienze umane sono a stento tollerate se non ignorate.

5. Conclusioni

Questo contributo prova a fotografare una situazione particolare, nella consapevolezza di non poter esaurire una questione così ampia, e con la speranza di sollecitare il dibattito per provare a immaginare soluzioni diverse.

filosofia, letteratura, linguaggio delle arti; osservatorio sui saperi umanistici; divulgazione e disseminazione dei saperi umanistici; utilizzo e comprensione critica delle Digital Humanities». Queste attività, però, non sono state direttamente finanziate dall’ente, e sono state portate avanti sostanzialmente senza alcun costo per il CNR.

Proviamo tuttavia a trarre alcune conclusioni. In linea di massima si vede che le scienze umane all'interno del CNR vengono inserite nell'ottica di un allargamento della funzione dell'ente, che però rimane sempre quella di coordinare le energie scientifiche al servizio dello sviluppo produttivo e industriale del paese, a partire dalla convinzione di non poter sostenere il progresso senza sostenere anche la conoscenza. Il modo in cui le scienze umane si sono sviluppate nell'ente è coerente con questa impostazione, ma nel corso del tempo incrocia una sostanziale trasformazione che investe tutto l'universo del sapere. Risulta chiaro, dunque, che il problema diventa più ampio e coinvolge le riforme dell'Università, le scelte economiche in ambito europeo, i vincoli ai finanziamenti alla ricerca, e la sempre più diffusa difficoltà per le finanze pubbliche di sostenere ambiti di ricerca non immediatamente attrattivi²⁹. Se a questo si aggiunge l'introduzione di strumenti valutativi molto stringenti sia per la produzione scientifica che per il finanziamento agli enti e alle istituzioni di ricerca, si comprende quanto la "crisi" perenne delle scienze umane non riguardi solo il CNR ma si scontri con problemi più ampi che investono tutto il sistema della ricerca, soprattutto quella teorica e "di base". Allo stesso tempo, però, è vero che la sofferenza delle scienze umane è più forte in un sistema globalizzato che ha convertito la ricerca da prodotto "artigianale" a prodotto "industriale", per usare una metafora efficace presa da Massimo Florio³⁰. In questo contesto, che si è trasformato rapidamente, i tentativi promossi dal CNR di valorizzare le scienze umane non hanno riguardato tanto una mera sottrazione di risorse, quanto uno spostamento su campi del sapere più "grigi", meno netti, più pratici, che stanno sostanzialmente compiendo un passaggio delle scienze umane a un sapere ibrido, immediatamente applicativo, volto a rapportarsi al passato (e solo ad esso) come un elemento da cui trarre valorizzazione economica. Lo spazio più teorico e più classico viene

²⁹ La narrazione più diffusa nel nostro Paese è che questa difficoltà sarebbe una specificità italiana. Sicuramente, se si utilizza il parametro della percentuale di finanziamenti rispetto al PIL, l'Italia è indietro rispetto ad altri paesi europei come la Francia. Certo, la difficoltà delle finanze pubbliche di finanziare la ricerca non è solo un problema quantitativo ma anche qualitativo (ovvero, cosa si fa con quei soldi – siano pochi o molti – investiti nella ricerca). D'altra parte i due piani vanno sempre insieme: spesso a una riduzione dei fondi per la ricerca consegue una selezione delle attività da mantenere. È esempio emblematico la recente (del maggio 2021) strategia di riduzione nel Regno Unito dei dipartimenti universitari umanistici (cfr. p.es. <<https://www.independent.co.uk/news/education/education-news/gavin-williamson-deadend-courses-nus-b1848461.html>>). Se però si vuole andare più indietro, si vede che un allarme in tal senso era stato già lanciato da M. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, tr. it., Il Mulino, Bologna 2011. Il problema è stato ripreso anche in N. Ordine, *L'utilità dell'inutile*, Bompiani, Milano 2013. Molto utile per approfondire anche Y. Citton, *Future umanità. Quale avvenire per gli studi umanistici?*, tr. it., Duepunti, Palermo, 2012. La sottrazione di risorse, e in particolare la sottrazione di risorse alla ricerca umanistica e alla ricerca "teorica" è una questione che sembra un indirizzo globale.

³⁰ Ci riferiamo all'articolo di M. Florio, *Contro la privatizzazione della ricerca*, in «Pandora rivista», 20 maggio 2021, consultabile qui: <<https://www.pandorarivista.it/articoli/contro-la-privatizzazione-della-conoscenza>>. Di Florio si veda anche *La privatizzazione della conoscenza*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

conservato, ma lasciato inutilizzato perché non considerato strategico, accelerando una trasformazione che può essere riscontrata anche nelle altre istituzioni accademiche.

L'inserimento della storia, della filosofia, della letteratura, in contenitori più ampi riflette questo passaggio. A dimostrazione di ciò, basti considerare che nel 1963 l'introduzione nel CNR delle scienze umane prevedeva tre comitati distinti, che separavano la storia, la filosofia e la filologia, dal diritto e dall'economia. Oggi, invece, queste discipline si trovano a convivere nello stesso dipartimento, raggruppate spesso in contenitori vaghi, col rischio di entrare in concorrenza l'una con l'altra, senza riuscire a trovare sinergie abbastanza durature, proprio perché schiacciate su una dimensione eccessivamente applicativa che non lascia spazio al confronto, all'interazione, alla collaborazione, che potrebbero darsi solo attraverso la valorizzazione anche degli aspetti più teorici delle discipline. Il risultato è una sostanziale subordinazione delle scienze umane agli aspetti più pragmatici.

Le ragioni di questa condizione di subordinazione e in alcuni casi di vero e proprio svuotamento delle scienze umane sono molteplici e non dipendono solo dalle scelte del maggior ente di ricerca italiano. Probabilmente riposano in un mutamento strutturale della società contemporanea che ha a che fare con una diversa idea del lavoro intellettuale, orientato all'azione, fatto di risultati immediatamente misurabili e certi. Se questa idea può adattarsi ad alcune branche del sapere, non è possibile che si adatti a quelle scienze che si sviluppano su temi più astratti, in tempi più lunghi e che offrono risultati più incerti³¹. Ci sembra che la condizione in cui versano le scienze umane nel CNR finisca per rispecchiare una crisi che ne coinvolge il ruolo all'interno della società in cui viviamo, e che ne mette in discussione la stessa esistenza. Anche il lavoro dell'umanista finisce per diventare spesso una ricerca di fondi *a ogni costo*, per riuscire a inserirsi nelle *catene del valore della ricerca*, sviluppando un sapere pratico sulla base di nozioni teoriche utilizzate in campi di applicazioni in definitiva molto ristretti. È chiaro che un problema di tale natura non riguarda solo il Consiglio Nazionale delle Ricerche e non riguarda, soprattutto, solo gli umanisti. Pertanto, la speranza è di poter discutere la questione nelle sue articolazioni più profonde, che sono rimaste sullo sfondo, ma anche di immaginare soluzioni diverse senza cedere alla nostalgia dei vecchi steccati scientifici, cogliendo la sfida di adeguare le scienze umane non tanto agli *standard* del presente, ma alle *prospettive* del futuro.

³¹ A proposito di questo è interessante la distinzione dell'intellettuale orientato al valore (valore inteso non nel senso economico) e l'intellettuale orientato all'azione. Questa distinzione si trova nel rapporto sulla crisi delle democrazie inviato alla Commissione trilaterale nel 1975, e contiene molte proposte che hanno finito col condizionare le scelte politiche rispetto al supporto pubblico alle scienze e alla ricerca. Cfr. M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, tr. it., Milano, Franco Angeli, 1977. Considerazioni ampie e interessanti sul rapporto della Commissione trilaterale, e non solo, sono state espresse da V. Pinto, *La parte di Tersite. Verità e democrazia dopo la democrazia*, in «Laboratorio dell'ISPF», XVI, 2019.



Roberto Evangelista
ISPF-CNR, Napoli
evangelista@ispf.cnr.it

– Spunti per un dibattito sulle scienze umane nel CNR. Lo specchio di una crisi

Citation standard:

EVANGELISTA, Roberto. Spunti per un dibattito sulle scienze umane nel CNR. Lo specchio di una crisi. Laboratorio dell'ISPF. 2021, vol. XVIII [2]. DOI: 10.12862/Lab21VNR.

Online: 31.12.2021

ABSTRACT

Ideas for a debate on the humanities in the CNR. The mirror of a crisis. The purpose of this paper is to initiate a debate on the “state of health” of the humanities within Italy’s largest research institution. Looking back over its history, in fact, it seems that the humanities are almost somehow a foreign body in the life of this institution. In the last 15 years, though, the need to harmonize them in the life of the CNR has emerged in different ways, which seem, however, to reflect the deep-rooted crisis and the profound transformations that mark the humanities today. The present contribution has an exploratory value, in the hope of resuming and enriching an increasingly urgent debate, which calls into question the civil role and the very survival of humanistic studies.

KEYWORDS

Humanities; National Research Council; Crisis

SOMMARIO

Con questo contributo si intende avviare un dibattito sullo “stato di salute” delle discipline umanistiche all’interno del più grande ente di ricerca italiano. Ripercorrendone la storia, infatti, si ha la sensazione che le scienze umane si inseriscano quasi come un corpo estraneo nella vita dell’Ente. Negli ultimi 15 anni, tuttavia, è emersa in maniera diversa l’esigenza di armonizzarle nella vita del CNR, con tentativi i cui risultati sembrano comunque riflettere la crisi radicata e le trasformazioni profonde che segnano oggi scienze umane. Il presente contributo ha un valore esplorativo, nell’auspicio di riprendere e arricchire un dibattito sempre più urgente, che mette in discussione il ruolo civile e la stessa sopravvivenza degli studi umanistici.

PAROLE CHIAVE

Scienze umane; Consiglio Nazionale delle Ricerche; Crisi